

## ***Sinodo diocesano: laboratorio di ecclesiologia***

Senigallia 11 aprile 2010

(a cura di Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno)

“L’amore del Cristo ci spinge”... a camminare *insieme!* Questa è la “parola d’ordine” del cammino sinodale, che rivela il vero volto della Chiesa, “Corpo di Cristo che si manifesta come popolo di Dio”. Nel concepire il Sinodo diocesano come *laboratorio di ecclesiologia* è opportuno richiamare l’attenzione sulla dottrina conciliare sulla Chiesa, che domanda di essere conosciuta e approfondita tenendo presente quanto scrive Romano Guardini: “Non verremo mai a capo del mistero della Chiesa se non dopo essere arrivati ad amarla. Soltanto dopo!”.

La Chiesa, “misteriosa estensione della Trinità nel tempo”, è il Corpo di Cristo che si manifesta come popolo di Dio: popolo “messianico e crismale” in cammino verso il Regno. Configurandosi come una “comunità in esodo”, che abbraccia tutti i tempi e tutte le generazioni, la Chiesa non è un gruppo di amici che si trovano bene insieme, ma una comunità di fratelli, una “comunità di peccatori convertiti che vivono della grazia del perdono”. Benché sia sempre bisognosa di penitenza, la Chiesa, “immacolata Sposa dell’Agnello”, è la “cattolica Madre dei santi”, “assemblea santa e santificante”, che nella celebrazione eucaristica “manifesta permanentemente se stessa nella sua forma più essenziale”.

“Non può avere Dio per Padre colui che non ha la Chiesa per Madre”: questo assioma patristico - suggerito da S. Cipriano - lascia intendere che la fede in Cristo sarebbe un “vago affetto” se non si esprimesse almeno nell’intenzione di “vivere la grazia più grande e più *amaramente* necessaria: poter amare la Chiesa”. Il *credo in Christum* e il *credo Ecclesiam*, più che due articoli di fede, sono due momenti consecutivi di uno stesso atto di fede, che la pietà popolare traduce così: “Senza Cristo non si vive, senza Chiesa non si campa!”. L’obbedienza della fede, infatti, non è una realtà puramente spirituale e interiore, e la relazione con Cristo non è soltanto soggettiva e privata; “è invece una relazione concreta ed ecclesiale, ha un rapporto costitutivo con il Corpo di Cristo, nella sua duplice e inseparabile dimensione di Eucaristia e di Chiesa”.

“Come il Verbo si è fatto carne, così il Risorto si è fatto Chiesa” la quale, a detta dei Padri, è come la luna, non brilla di luce propria, ma di luce riflessa, poiché la sua bellezza è un riverbero del fulgore del Risorto! Se senza Cristo la Chiesa sarebbe un corpo senza *capo*, senza lo Spirito sarebbe un corpo senz’*anima*, si ridurrebbe a un’organizzazione umana, appesantita dalle sue strutture. “Dove è la Chiesa - afferma S. Ireneo -, lì è anche lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa ed ogni grazia”. La missione dello Spirito è di introdurre la Chiesa, di generazione in generazione, nella profondità dell’amicizia con il Signore. “Lo Spirito - osserva Benedetto XVI - non pone nulla di nuovo e di diverso accanto a Cristo, media l’incontro con lui; non conduce in altri luoghi, ma introduce sempre più dentro la luce di Cristo”.

La concordia è il presupposto della Pentecoste e la preghiera è la condizione della concordia. “Per vivere dello Spirito di Cristo - insegna S. Agostino -, bisogna rimanere nel suo Corpo, poiché è in proporzione a quanto si ama la Chiesa di Cristo, che si possiede lo Spirito santo”. Significativa, in proposito, è l’esperienza sinodale compiuta dagli apostoli e dai responsabili della comunità cristiana di Gerusalemme, narrata nella lettera apostolica inviata ai fratelli cristiani di Antiochia: “Abbiamo deciso lo Spirito santo e noi” (At 15,28). Questa formula va letta in parallelo con la testimonianza resa, con molta franchezza, dall’apostolo Pietro di fronte al sinodrio di Gerusalemme: “Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito santo” (At 5,32). Dalla sinossi di queste formule di fede si evince che, in fatto di testimonianza, è la Chiesa che si affida alla forza dello Spirito; al

contrario, in ordine alle scelte pastorali da compiere, è lo Spirito che, nel servirsi abitualmente delle mediazioni umane per agire nella storia, fa appello alla Chiesa, volgendone a provvidenza la libertà.

Suscitata e sostenuta dallo Spirito del Risorto, la Chiesa presenta le caratteristiche di “edificio antisismico”, poiché Dio Padre ne è “l’architetto e il costruttore”, che la edifica su Cristo, “pietra angolare”, fondandola sulle solide basi degli apostoli e dei profeti, i quali assicurano la saldatura tra le “pietre vive” dei fedeli e Cristo stesso (cf. *Ef* 2,19-22). Custodita e sorretta dal ministero apostolico (cf. *Mt* 16,13-20), la Chiesa è la “casa del Dio vivente”, che si configura come “colonna e sostegno della verità” (cf. *1Tm* 3,15). Con semplicità disarmante l’apostolo Paolo non nega che la verità sia colonna e sostegno della Chiesa, ma osa affermare il contrario: la Chiesa è colonna della verità!

“Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda”. A giudizio di Paolo VI la Chiesa non vive di se stessa, ma del Vangelo, dal quale sempre e nuovamente trae orientamento per il suo cammino missionario, che la conduce fino agli estremi confini della terra e del tempo, per proclamare in tutte le lingue che il Signore, con la sua Pasqua, “ha imposto alla morte un limite invalicabile”. Mossa dall’ardente desiderio di allargare l’abbraccio della sua maternità, la Chiesa ha il compito di ricercare il punto di tangenza e di contatto tra il messaggio cristiano e la sete di verità che inquieta il cuore dell’uomo, coniugando la chiarezza e la mitezza nell’affermazione della verità alla prudenza e all’intelligenza dei modi con cui proporla. L’ampiezza dell’abbraccio materno della Chiesa fa dire a sant’Ambrogio che essa merita il titolo di *casta meretrix*, che esprime la sua statura cattolica di *universale salutis sacramentum*.

La Chiesa, “sacramento *necessario* di salvezza per tutta l’umanità”, è chiamata a esplorare la “frontiera” della missione a partire dalla “prima linea” della comunione, poiché “non c’è missione efficace se non dentro uno stile di comunione, di collaborazione e di responsabile partecipazione”. La comunione scaturisce dalla fede suscitata dalla predicazione, si nutre dello spezzare il pane e della preghiera, e si esprime nella carità fraterna e nel servizio concreto e generoso (cf. *At* 2,42-48). “Se il cristianesimo può essere pienamente definito a partire dalla fede, è pur sempre vero che deve essere determinato a partire dalla testimonianza della carità” e, segnatamente, dalla passione per l’unità della Chiesa, vivendo “la comunione come valore, la comunità come versante visibile della comunione, e la comunicazione della fede come strumento di crescita dell’una e dell’altra”.

L’assemblea sinodale si offre come spazio di comunione e di sintesi, come “cantiere aperto” dell’*ecclesiologia di comunione* proposta dalla *Lumen Gentium*, in cui si sottolinea che la Chiesa universale si *manifesta* in ciascuna Chiesa particolare. Se la Chiesa universale si *rende presente* in ogni Chiesa particolare, alla stessa stregua di un “frammento eucaristico”, la Chiesa particolare si articola in “comunità eucaristiche”, cioè in “comunità di battezzati che esprimono e affermano la loro identità soprattutto attraverso l’Eucaristia, cuore della vita cristiana e sorgente della missione”. Sebbene la parrocchia sia insostituibile *campo-base* della missione della Chiesa particolare, essa è chiamata a integrare la “pastorale del campanile”, rivolta a tutti indistintamente, con la “pastorale del campanello”, avvalendosi del prezioso supporto di energie evangelizzatrici offerto dalle associazioni, dai movimenti e dai gruppi ecclesiali.

Il Sinodo diocesano si presenta come “momento favorevole”, come “tempo forte” per apprendere l’umile arte di *sentire in Ecclesia et cum Ecclesia*, che è la forma più alta e più concreta di profezia (cf. *1Cor* 14,1-5). Il “santo coraggio” della profezia, che richiede con la prudenza l’audacia, è disponibilità a “camminare in cordata”, “tenendo viva la speranza” (cf. *Rm* 15,4). La profezia è capacità di abbandonarsi alla fedeltà di Dio, con lo stesso atteggiamento di Abramo, quando ormai vecchio e sfiduciato viene spinto dal Signore a camminare verso il futuro con speranza: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” (*Gen* 15,5). La profezia non conosce né la navigazione sottocosta della nostalgia, né la deriva dell’utopia, ma il mare aperto

dell'ascolto della Parola, che consente di discernere i "segni dei tempi" e di compiere scelte pastorali organiche, concrete e praticabili.

Quella sinodale è una stagione che chiede di essere vissuta con speranza ma senza illusioni, con audacia ma senza vertigini, ossia con animo fiducioso e attento alle sorprese dell'amore di Dio. Questa "disponibilità in attesa" traccia la direttrice del cammino sinodale, che va compiuto con "entusiasmo sincero", guardando con serenità al passato e con fiducia al futuro, applicando alla vita pastorale il criterio di riforma del "rinnovamento nella continuità", che consiste nell'estrarre *nova et vetera* dal tesoro della tradizione ecclesiale (cf. *Mt* 13,52), senza versare il vino nuovo in otri vecchi, per non perdere il vino e per non spaccare gli otri (cf. *Lc* 5,37-39). Se la passione per gli otri vecchi non può spegnere la sete del vino nuovo, l'aroma del vino nuovo non può far dimenticare il valore degli otri antichi!

Cogliere l'azione dello Spirito santo, che "fa nuove tutte le cose". Questo è il mandato affidato all'assemblea sinodale, chiamata a presentare le "lettere credenziali" della lungimiranza e della concretezza pastorale. Illuminante, al riguardo, è il consiglio dato da un Padre del deserto ad un giovane discepolo che, prima di fare una scelta, aspettava di avere in mano tutti gli elementi: "Intanto fai la scelta per quel che hai capito oggi, e domani capirai qualcosa di più". Si tratta di un consiglio prezioso che, senza caricare l'assemblea sinodale di attese eccessive, non la dispensa dal delicato compito di interpretare quello che lo Spirito dice "oggi" alla Chiesa. E la volontà del Signore non è necessariamente quella espressa dalla prevalenza dei consensi, è invece una meta a cui tendere incessantemente, applicando questa "regola pastorale": "Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono" (*ITs* 5,19-21).

Inserendosi nel solco aperto dal Concilio Vaticano II, "bussola del futuro", il Sinodo diocesano non si configura come una specie di "assemblea costituente", ma come un appuntamento di condivisione libera e fraterna, di ascolto reciproco e, soprattutto, di ascolto della Parola e della volontà del Signore. "Nella sua duplice dimensione di atto di governo episcopale e di evento di comunione", il Sinodo diocesano non segue i criteri della "democrazia parlamentare", ma lo spirito sinodale della "convergenza", che suppone "l'unità *a priori* in tutto ciò che è essenziale", ben sapendo che "non è il consenso a fondare la verità, ma il contrario!". L'unanimità non è il fondamento dell'obbligatorietà, ma il segno distintivo che annuncia il venire alla luce della verità. Convergere verso scelte ponderate e condivise, avendo cura di mantenere una certa diffidenza nei confronti dei punti di vista troppo soggettivi, è un risultato che si ottiene facendo non la somma dei diversi pareri, ma la sintesi, che si raggiunge stringendosi a Cristo, "pietra viva" (cf. *1Pt* 2,4-5), sacramentalmente presente, come Capo e Pastore, nella pienezza del ministero ordinato.

La potestà legislativa, che spetta solamente al vescovo, e il carattere consultivo dell'assemblea sinodale, non vanno intesi in opposizione reciproca: sono piuttosto due aspetti complementari che rendono "sostenibile" il faticoso processo di "discernimento comunitario", che comporta tanto l'audacia di osservare e proporre, quanto la libertà di spingersi e di fermarsi sulla "soglia" della penultima parola. Il vescovo, "vicario dell'amore di Cristo", non è un "sovrano" che impone le proprie idee, ma è il "maestro e dottore autentico" che vincola se stesso e i fedeli a lui affidati all'obbedienza alla parola di Dio. Egli non è nemmeno una sorta di "notaio", che si limita a ratificare il parere della maggioranza; su di lui, "eonomo della grazia del supremo sacerdozio", incombe la responsabilità di dire l'ultima parola in ordine alla direzione da seguire.

"L'amore del Cristo ci spinge"... a camminare *insieme*! "Se vuoi arrivare primo - recita un aforisma africano -, corri da solo. Se vuoi camminare lontano, cammina *insieme*". Che il Signore, per intercessione di Maria SS, "fortezza incrollabile della Chiesa", ci aiuti a riscoprire lo *stile* e il *gusto* di camminare *insieme*. Si tratta di un cammino di purificazione da percorrere fiduciosamente, con la disponibilità a lasciarsi illuminare, istruire, correggere, nutrendo il solo desiderio di rivivere,

con rinnovato stupore, l'esperienza missionaria compiuta agli inizi della predicazione del Vangelo:  
"La parola di Dio cresceva e si diffondeva" (cf. *At* 6,7).